



SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

24 dicembre 2014 - 8 gennaio 2015

ARGOMENTI:

- L'attentato a Charlie Hebdo: l'Uisp aderisce alla fiaccolata promossa dalla FNSI alle 18 in piazza Farnese a Roma; la satira colpita al cuore dopo anni di minacce
- Roma 2024: l'intervista a Giovanni Malagò e al sindaco Ignazio Marino
- Doping: nn Grand Hotel in Slovenia, con una stanza magica per migliorare le prestazioni
- La mafia presa a calci, a Gioiosa Jonica il progetto sociale di Libera
- Palestina, debutto storico in Coppa d'Asia; Bilal, tesserato con club dei due paesi, squalificato per 99 anni
- Stili di vita: l'esercizio fisico fa invecchiare bene; meditazione consigliata anche ai bambini contro l'irrequietezza
- L'anima sociale del rugby
- La storia di Turing, maratoneta - matematico, pioniere dell'intelligenza artificiale
- Abu Dhabi nuova capitale dello sport di lusso
- In libreria una guida per la scelta della scuola superiore. Un capitolo dedicato all'impiantistica sportiva
- Uisp sul territorio: A Chanoux in Val D'Aosta, l'Uisp alla "Festa sotto l'Albero"; Uisp Sicilia nasce la Bioecotrail Running Uisp; al via la stagione 2015 della Montepaschi Uisp Atletica; a Empoli, una maratona di solidarietà Uisp; Bari, un'Epifania vicina a chi soffre

FRANCIA: UISP ADERISCE A FIACCOLATA PROMOSSA DA FNSI

Posted on 7 gennaio 2015



(AGENPARL) – Roma, 07 gen – L’Uisp- Unione Italiana Sport Per tutti aderisce alla fiaccolata promossa da FNSI, Articolo 21 e altre associazioni domani giovedì 8 gennaio alle ore 18, a Roma. Fiaccolata di solidarietà per le vittime dell’attentato terroristico nella redazione di Charlie Hebdo e a difesa della libertà di espressione e di informazione in Francia, in Europa ed ovunque nel mondo. “L’Uisp esprime solidarietà alle vittime dell’orrendo attentato di oggi a Parigi e dice no al terrorismo e no all’attacco alla libertà di stampa e di espressione – dichiara Vincenzo Manco, presidente nazionale Uisp – l’Uisp moltiplicherà le forze per affermare lo sport sociale e per tutti come fattore di dialogo, per costruire relazioni pacifiche tra i popoli. Siamo un’associazione laica e democratica, esprimiamo la nostra contrarietà ad ogni forma di totalitarismo religioso e di fanatismo violento, da qualsiasi parte provenga”.



Articolo 21 *liberi di...*

Informazione

Oggi alle 18 tutti a piazza Farnese in solidarietà con le vittime e a difesa della libertà di espressione e di informazione



Oggi 8 gennaio alle ore 18, a Roma, fiaccolata di solidarietà per le vittime dell'attentato terroristico nella redazione di **Charlie Hebdo** e a difesa della libertà di espressione e di informazione in Francia, in Europa ed ovunque nel mondo. L'appuntamento è in **piazza Farnese**, davanti alla sede dell'Ambasciata di Francia. A promuovere l'iniziativa sono, tra gli altri: **Federazione Nazionale Stampa Italiana, Ordine nazionale dei giornalisti, Articolo21, Associazione Stampa Estera, Associazione stampa romana, Usigrai, Cgil, Cisl, Arci, Acli, Se Non Ora Quando, GiULiA Giornaliste, European Alternatives, Libera informazione, Comitato Romano di Solidarietà con il Popolo Siriano, Redazione del portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e di Pagine Ebraiche, Unione Italiana Sport Per tutti (Uisp), Ossigeno per l'Informazione, Ordine dei giornalisti del Lazio, Giornale Radio Sociale, Forum nazionale del Terzo Settore.**

L'elenco delle adesioni verrà aggiornato nelle prossime ore sui siti delle diverse associazioni.

8 gennaio 2015

Piazza Farnese, flash mob contro l'orrore

LUCA MONACO

IN UNA piazza Farnese blindata dalle camionette della polizia ieri una folla commossa si è radunata spontaneamente sotto l'ambasciata francese per rispondere con civiltà all'attacco terroristico contro il settimanale "Charlie Hebdo", costato la vita a 12 persone. Alle 19, l'orario fissato dalla comunità francese di Roma, Lionel sfida la pioggia sventolando in aria un cartello: «Je suis Charlie», recita. È slogan della solidarietà, cinguettato da milioni di europei su Twitter. Tutti scossi come lui, 20 anni, studente Erasmus iscritto al terzo anno di Medicina. «Mi sorella vive a Parigi — racconta — lavora a due isolati dal giornale. Ha sentito il caos dell'agguato dall'ufficio. Ha paura, il clima è pesantissimo in città. Sui social network ho letto tanto sgomento, ma altrettanta rabbia. Molti francesi hanno sete di vendetta adesso. L'unico modo per scongiurare altro sangue è assicurare alla giustizia i responsabili».

Poco dopo l'incontro con il



VICINO ALL'AMBASCIATA
Fiaccolata di solidarietà in piazza Farnese sotto l'ambasciata francese per la strage di Parigi

presidente del Consiglio Matteo Renzi, l'ambasciatrice di Francia Catherine Colonna scende in piazza. Passeggia tra le candele che illuminano la piazza. Abbraccia i connazionali accorsi a manifestare per la democrazia e la libertà di stampa. Saluta i rappresentanti della Comunità ebraica, che alle 18, non appena saputo la notizia del flash mob, hanno deciso di spostare il Consiglio di comunità. «Nel pomeriggio abbiamo subito chiamato l'ambasciata per testimoniare la nostra vicinanza — chiarisce il presidente della comunità ebraica di Roma, Riccardo Pacifici — Si tratta di un'azione feroce e precisa che è andata a colpire il cuore dell'Europa democratica, i suoi valori fondanti. Adesso bisogna uscire a coniugare la lotta al fondamentalismo con la libertà di espressione, culturale e religiosa, compreso l'Islam. E bisogna impegnarsi a frenare l'avanzata delle destre xenofobe pronte a strumentalizzare questa tragedia».

In piazza c'è anche una folta

rappresentanza dei vertici nazionali del Pd. Il presidente Matteo Orfini ha annunciato l'adesione alla fiaccolata per la libertà di espressione indetta per oggi alle 18 dalla Federazione nazionale della stampa italiana (Fnsi). Il sindaco Marino invece, ha inviato un telegramma all'ambasciatrice Colonna: «Oggi tutto il mondo si sente francese e parigino — recita il testo — noi romani ancor di più, visto che Roma e Parigi sono gemellate. Siamo sicuri che la Francia, culla della civiltà e della libertà, saprà trovare insieme all'Europa la forza per reagire a questo vile atto». «Il terrore non vincerà mai», esclama il presidente della Regione Nicola Zingaretti su Twitter. Mentre il responsabile immigrazione del Pd, Khalid Chaouki, invita «tutta la comunità islamica ad aderire in massa alla manifestazione di oggi». Nonostante lo sgomento, «dobbiamo usare la calma per affermare i nostri valori — ammonisce Colonna — perché la libertà è più forte del terrore».

Wolinski, Charb e gli altri la satira colpita al cuore dopo anni di minacce “Ma noi resisteremo uniti”

DAL NOSTRO INVIATO
DANIELE MASTROGIACOMO

PARIGI. L' jihad ha colpito al cuore la satira. Le raffiche di due Ak-47 hanno annientato l'anima del più famoso settimanale umoristico francese. Cadono sotto i colpi dei kalashnikov i pilastri di *Charlie Hebdo*. Charb, Cabu, Wolinski, Tignous, le colonne francesi di quella speciale forma di libertà del pensiero che si chiama satira, quattro matite spezzate una mattina come tante altre, quattro storie di irriverenza e indipendenza, massacrata in redazione dagli uomini in nero in nome di Allah. Sulla homepage della rivista, da ieri, solo una scritta bianca su fondo nero: «Je suis Charlie». Le radio e la tv continuano una maratona di confronti e di opinioni, con ricordi, pensieri, omaggi.

Charlie Hebdo, l'arte di essere cattivi con intelligenza. Questa era la cifra del giornale. In una Parigi sconvolta e attonita, passa di mano in mano l'ulti-

La solidarietà dei media francesi: “Daremo il nostro contributo per tenere aperto il settimanale”

ma copertina della rivista in cui si inneggia alle «profezie del mago Houellebecq», lo scrittore ora al centro delle polemiche per aver immaginato, nel suo ultimo libro, la sottomissione della Francia all'Islam: «Nel 2015 perderò i miei denti... e nel 2022 festeggerò il Ramadan». George Wolinski era una delle anime della rivista: compiva proprio ieri 80 anni, sessanta dei quali trascorsi a disegnare personaggi reali e fantasiosi, in decine di riviste francesi e internazionali. Nato a Tunisi da madre franco-italiana e da padre polacco, di origine ebrea, era arrivato in Francia a soli 13 anni. Aveva subito scoperto la sua passione per quei tratti umoristici che lo avrebbero reso famoso per quattro generazioni di lettori di satira. So-

prattutto in Francia dove l'ironia scritta e disegnata vanta una tradizione difesa sempre in nome della libertà. Anche quando lo stesso Wolinski viene condannato e poi costretto a sospendere le pubblicazioni di *Hara-kiri*, la rivista di cui Charlie è l'erede, a causa di una vignetta considerata irriverente nei confronti di De Gaulle. Noto anche in Italia tra gli appassionati di Linus,

Wolinski sapeva di colpire. Graffiava con la sua matita. Ma difendeva le sue scelte e la libertà di essere feroci, spietato, spesso irrispettoso, nei confronti di tutti gli estremismi religiosi. Non solo musulmani, anche cristiani.

È invece il direttore del settimanale, Stéphane Charbonnier, “Charb” per gli appassionati, a pagare con la morte la sua ultima vignetta. Un disegno che

adesso acquista il sapore della premonizione: c'è il classico jihadista, con la barba, la lunga tunica, la cartucciera a tracolla e il kalashnikov in mano che chiede al suo compare: «Ancora nessun attentato a Parigi?». L'altro risponde: «Aspettate. Abbiamo tempo fino a gennaio per fare i nostri auguri». Dal fondatore della rivista, il mitico François Lavanna, Charb aveva rac-

colto quella linea editoriale “blasfema” che si scagliava contro l'oscurantismo religioso. Senza distinzioni. Una scelta coraggiosa che gli aveva procurato, nel 2011, ripetute minacce di morte. Da quattro anni viveva sotto scorta. Soprattutto da quando la redazione era stata colpita da uno strano incendio, e il sito del giornale era stato oscurato da un attacco degli hacker. Al

posto della homepage era apparsa la moschea della Mecca sotto la quale c'era impressa la scritta «Non c'è altro Dio che Allah». Charb non aveva mollato. Aveva deciso di pubblicare la serie di vignette sul Profeta costate ad un settimanale satirico danese violentissime proteste, seguite da una *fatwa* tuttora in vigore. Charbonnier non è mai venuto meno nella sua battaglia.

E la Francia piange anche Philippe Honoré, noto semplicemente come Honoré, nonché Bernard Verlhac, 57 anni, in arte “Tignous”, pioniere della satira, collaboratore di decine di riviste e quotidiani politici. Attento all'attualità, puntuale ed efficace con la sua matita, era il grande fustigatore dei paradossi dietro i quali si nascondeva il “politicamente corretto”. Cade sotto il piombo dei terroristi l'altra anima del settimanale satirico: Jean Cabut, che si firmava Cabu, 76 anni. Aveva realizzato ben 35 mila disegni in 60 anni di attività professionale. Aveva un tratto inconfondibile, unico. Era capa-

Risate corrosive, irriverenti che hanno fatto la storia
Poi quello strano incendio dopo le “strisce” sul Profeta

ce di disegnare qualsiasi personaggio pubblico e del mondo del business. E sotto i colpi dei terroristi è finito anche l'economista Bernard Maris, 68 anni: editorialista del giornale, era tra i suoi fondatori. Collaboratore storico di France Inter, aveva una rubrica settimanale firmata con lo pseudonimo “Oncle Bernard”.

La Francia si interroga e si allarma. La sua satira, quella che ha fatto la storia dell'informazione del paese, è sconvolta, affogata in un lago di sangue. Si mobilitano i giornalisti francesi: tutti offriranno il proprio contributo per fare uscire il numero di *Charlie Hebdo* e tener alta la bandiera della libertà di stampa.

Marino

«OLIMPIADE A MISURA D'UOMO E PIÙ BELLA DEL '60»

L'INTERVISTA
di ALESSANDRO CATAPANO

«Un anno, ma per me ne sono passati dieci...». In effetti, chi vorrebbe stare al posto di Ignazio Marino? Il sindaco-chirurgo o per qualcuno, con sprezzo, il sindaco-marziano. Certamente, il sindaco più maltrattato d'Italia. Nessuno stupore, quindi, di come abbia archiviato il 2014: nuovo braccio di ferro con i vigili urbani, assenti in massa dai servizi di Capodanno, ed ennesima stucchevole polemica, stavolta sui sanpietrini (per chi non ne ha mai sentito parlare: blocchetti di leucitite utilizzati per realizzare il lastricato stradale di alcune vie del centro storico di Roma). «Tranquillizzo tutti — chiarisce —: non sono in vendita, li toglieremo dalle vie trafficate per ricollocarli in zone pedonali, anche nelle periferie». Fossero i selci i problemi della città. Dall'inchiesta sulla Mafia capitale all'esplosione di rabbia delle borgate, dai cronici problemi di viabilità alle montagne dei rifiuti, nell'anno appena trascorso Roma è passata dalla «Grande bellezza» di Sorrentino alla grande amarezza di chi la vive tutti i giorni.

Sindaco Marino, sarà per questo che i romani hanno accolto con freddezza la notizia della candidatura all'Olimpiade del 2024?

«È evidente che l'emersione di "Mafia Capitale" abbia generato scetticismo: anche per questo il primo compito di chi lavorerà a Roma 2024, noi per primi, sarà trasmettere ai cittadini la certezza che i Giochi non saranno l'ennesima occasione di spartirsi denaro per interessi privati, ma una chance per il rilancio urbanistico e ambientale della città. Guarderemo a Londra 2012, che ha saputo coniugare l'organizzazione di un evento spettacolare con la ricucitura del tessuto urbano e la valorizzazione di intere aree».

Tradotto per i romani?

«Significa che attraverso l'Olimpiade innalzeremo la qualità della vita dei cittadini. Non espanderemo la città senza creare le infrastrutture necessarie, ma consolidaremo l'edificato esistente e miglioreremo i servizi. Io immagino una città che ripari alcune sue ferite (ad esempio la Vela di Calatrava a Tor Vergata, una delle più grandi incompiute del Paese) e completi il percorso verso una viabilità da capitale euro-



rie, che con me diventeranno nuove centralità».

pea, passando dagli attuali 978 veicoli privati per mille abitanti ai 350 di Londra. Migliorare la qualità della vita significa avere dei tempi di percorrenza prevedibili, essere sicuri, ad esempio, di arrivare dai Castelli ai Parioli in 42 minuti».

Lei ha detto che l'Olimpiade 2024 dovrà «disegnare la città dei nostri figli». Che significa?

«Dovremo trasformare Roma in una città a misura di bambini, in cui lo sport sia un elemento centrale, per i suoi valori educativi e la sua capacità di creare comunità. Ecco perché l'impegno sportivo concreto che prendo con la città è creare impianti polifunzionali in ogni municipio».

Scelga una definizione per Roma 2024.

«Ne scelgo due: sogno un'Olimpiade a misura d'uomo e bella. Ancor più bella di Roma 1960».

Lei aveva solo cinque anni...

«Ma ho due ricordi indelebili: i muscoli tesi di Bertruti sul traguardo dei 200 e i piedi scalzi di Bikila sotto l'Arco di Costantino. Mi piacerebbe che il cuore del 2024 fosse negli stessi magici luoghi del 1960».

Ma oggi i romani le chiedono molto più che un paio di suggestioni olimpiche...

«Nessuno ne è consapevole quanto me. Nel bilancio di previsione del 2015, che abbiamo approvato qualche giorno fa ripristinando una legalità anche contabile, c'è tutto quello di cui ha bisogno la città: più trasporti, decoro, servizi. La mia Giunta non soffre di annunciate, ma parla con i fatti. E vi dico una cosa: sono convinto che i romani comincino ad apprezzare questo rigore. La prima volta che andai a Tor Sapienza, nei giorni caldi della protesta, venni assalito. Un mese dopo, ci sono tornato e sono stato coccolato e invitato a pranzo. Da quella vicenda una cosa l'ho imparata: devo essere più presente nelle perife-

Eppure, fino a due mesi fa, lei era considerato un pericolo pubblico. Senza «Mafia Capitale» chissà se sarebbe ancora al suo posto...

«Non mi sentivo "inadeguato" prima e non mi sento "salvatore della patria" ora. Certo, sono orgoglioso di aver individuato, fin dal mio insediamento, quelle aree di grande opacità che l'inchiesta coordinata da Pignatone ha rivelato essere di vero e proprio malaffare. Le intercettazioni ambientali pubblicate nelle 70.000 pagine dei Ros parlano per me. Quando fui eletto sindaco, per prima cosa chiesi al ministro dell'Economia di inviare in Campidoglio la Guardia di Finanza perché controllasse tutta la contabilità della gestione Alemanno. Anche i romani, quando mi incontrano, mi fanno: "A Mari", menomale che il problema era la Panda rossa...».

Lo era anche per il suo partito, il Partito Democratico. Si fida ancora?

«Certo! Ne sono stato un fondatore e continuo a guardarlo come uno strumento per migliorare la vita della città e del Paese. È indubbio che io abbia un percorso diverso da alcuni autorevoli membri del Pd. Ma era noto anche quando mi candidai alle primarie, anzi il mio profilo di "rottura" allora fu ritenuto funzionale. Io andrò avanti con la stessa determinazione con cui da ragazzo sognavo di diventare chirurgo dei trapianti del fegato, in un Paese in cui nessuno ci aveva mai provato».

«MAFIA CAPITALE? CERTE OPACITÀ LE HO SCOPERTE MOLTO PRIMA»

«LO STADIO DELLA ROMA? IL PIÙ MODERNO DELLA TERRA»

Con quella stessa determinazione può convincere i romani (non solo i romanisti) della necessità di un altro stadio a Roma, nella zona di Tor di Valle?

«Facile: muoverà un miliardo e mezzo di investimenti e solo nella fase di realizzazione darà lavoro a tremila persone. Sarà lo stadio più sicuro e tecnologicamente più avanzato del pianeta

**IGNAZIO MARINO
SINDACO DI ROMA**

Terra. E a chi ci accusa di aver regalato metri cubi ai costruttori, ricordo la lunga trattativa che abbiamo fatto (e vinto) con il presidente della Roma Pallotta, facendo salire il valore totale delle opere pubbliche a 320 milioni di euro e la quota di chi ci arriverà con il trasporto su ferro al 70%. Sono convinto che quest'anno posereмо la prima pietra e nel 2017 lo inaugureremo».

Intanto, continueremo a vivere attimi di paura e quartieri militarizzati intorno all'Olimpico prima, durante e dopo le partite di Roma e Lazio?

«Mi auguro di no. La tragedia di **Ciro Esposito** deve essere un punto di non ritorno. Ai romanisti e laziali che l'11 gennaio vivranno il derby faccio un appello: il giorno dopo fateci leggere solo delle gesta dei giocatori in campo».

Ma Ignazio Marino ha altre passioni sportive oltre alla bicicletta?

«Le immersioni in mare e le escursioni in montagna. Quest'anno punto ad arrivare in vetta al Monte Rosa». Proprio un'esistenza in salita.

Il rilancio di Malagò “La mia Roma 2024 pulita e fatta in casa Mi scuso per l’uscita sul caso Kostner”

CORRADO ZUNINO

ROMA

IL PRESIDENTE del Coni Giovanni Malagò lavora la vigilia di Natale. Quattro segretarie, alcuni funzionari intorno. L’ultima stanza a sinistra, la sua, ora è un museo del cimelio e del gadget sportivo italiano. Espone anche un sonetto di Giulia Conti, velista dei Castelli romani. Dice: “Sta medaja da Rio te la porto, preside”.

Presidente Malagò, Roma è la prima candidata alle Olimpiadi del 2024. Ci proviamo dopo la sconfitta con Rutelli-Prodi per il 2004 e il ritiro imposto da Monti ad Alemanno per il 2020.

«La prima volta l’euforia era superiore al numero dei voti che avevamo in tasca, la seconda vicenda sta dentro la crisi economica del paese. Due candidature che non vincono non sono un dramma. Istanbul si è candidata sei volte, Madrid cinque».

Oggi quella crisi finanziaria è entrata nelle ossa degli italiani.

«La situazione è peggiorata e in queste fasi ci sono due scuole di pensiero: chi crede che si debba continuare a fare passi indietro e chi, tra questi io e il premier, pensa che una candidatura olimpica sia uno dei primi passi per uscire dalla crisi».

Il nove miliardi spesi per i Giochi del 2004 e la forte corruzione hanno spinto la Grecia ai margini dell’Europa. Anche l’Italia è un paese corrotto: con i costi olimpici rischiamo la stessa fine?

«La nostra candidatura costerà tra i 5 e i 10 milioni, il 10% rispetto al passato recente. Gran parte sarà a carico di aziende private. E l’eventuale Roma 2024 peserà per sei-sette miliardi. Due miliardi saranno sostenuti dal Comitato olimpico internazionale».

Un’olimpiade a basso costo?

«Sarà il tratto di Roma 2024. Giochi low cost, a impatto ambientale contenuto e con procedure anticorruzione presenti fin dalla candidatura che porteremo al Cio».

Dettagliamo.

«Il comitato promotore sarà in house. Due figure esterne, presidente e direttore generale, guideranno un dipartimento olimpico tutto del Coni: nostri gli uffici e nostro il personale. Dieci giovani multilingue, ben laureati. Non sprecheremo soldi pubblici e fermeremo l’onda delle autocandidature».

Il presidente sarà Luca Montezemolo?

«Non posso dirlo, ma ho scoperto di avere la stessa idea degli altri due azionisti: Matteo Renzi e Ignazio Marino. Il progetto Paralimpiadi vorrei affidarlo a Luca Pancalli, già assessore al-

lo Sport del Comune di Roma».

Andiamo avanti. Dice: Olimpiadi eco-compatibili.

«Aree da recuperare, edifici da risanare, poche costruzioni nuove, uso di materiali non inquinanti. Piste ciclabili e abbattimento delle barriere architettoniche. Abbiamo già incontrato Legambiente».

La corruzione. Non c’è stato grande evento in Italia senza appalti corrotti.

«Per tutta la fase preparatoria ci affiancherà Raffaele Cantone, presidente dell’Autorità nazionale anticorruzione. Con lui costruiremo modelli di appalto che porteremo subito a Lorraine. Le nuove regole Cio aiutano: per avere una candidatura forte non saremo obbligati a costruire autostrade».

Roma, la capitale, con 12 miliardi di debito e la recente associazione alla mafia non è la vera zavorra del progetto olimpico?

«E’ indubbio che corriamo una maratona con molti chili sulla schiena, ma mi rivolgo a tutti coloro che vogliono ribellarsi ai pochi che hanno degradato un nome bellissimo: Roma. Non possiamo far pagare alle nuove generazioni gli

errori del passato. Un’Olimpiade fa lavorare 170 mila persone e muove l’uno e mezzo per cento del prodotto interno lordo».

I Giochi diffusi. Renzi vuole coinvolgere Firenze e Napoli.

«Aggiungo la vela in Costa Smeralda, il rugby nel Veneto, altri sport di squadra nella Milano post-Expo e nella Torino dei Giochi invernali. L’alta velocità ci aiuterà, ma non si può snaturare l’identità dei Giochi, finiremmo fuori».

Per Roma vuole sfruttare il fascino del 1960? La maratona sull’Appia antica, la lotta nella Basilica di Massenzio, la ginnastica a Caracalla?

«La rinuncia al gigantismo servirà a prendere in considerazione questi luoghi sacri. Penso, però, anche alle periferie della capitale. Un nuovo velodromo e un nuovo centro remiero, l’utilizzo della Fiera di Roma, la ripresa dei lavori a Tor Vergata. Poi ci sono le periferie del paese. A Napoli dobbiamo recuperare la piscina Scandone e il centro sportivo Collana».

La popolarità di Roma 2024 è, nel paese, al 30 per cento.

«Da oggi lavoreremo per convincere gli scettici. Se nell'autunno 2016 un sondaggio certificato ci dirà che la maggioranza dei romani è contraria, rinunceremo».

L'ultimo evento sportivo, Mondiali di nuoto Roma 2009, ha regalato piscine non finite e lavoro per la procura. Lei era il presidente del comitato organizzatore.

«Con il cambio del sindaco, da Veltroni ad Alemanno, sono cambiati gli equilibri in cda. Avrei dovuto dimettermi».

In quell'occasione è esplosa la conflittualità con il presidente della Federnuoto Paolo Barelli.

«Abbiamo profondi contrasti. Quel che è grave è che Barelli non accetta i ruoli, tanto più il mio. Ci sta facendo perdere tempo ed energie, ma noi non ci fermiamo».

Qualcuno era convinto che la precedente gestione del Coni avesse lasciato diversi scheletri negli armadi. Non ci sono o non li avete tirati fuori?

«Non so se ci sono, ma il mio mestiere non è quello di fare l'investigatore».

Febbraio 2013, elezione a sorpresa: è pre-

sidente. Venti mesi dopo?

«Dopo tanti anni di impresa privata, l'ingresso nel pubblico è stato scioccante. Il livello di burocrazia è inimmaginabile. Il governo ha appena approvato la possibilità di immettere nei parametri Istat i dati delle federazioni sportive, ma c'è voluto un anno di lavoro. È così su tutto. Ogni immobile del Coni ha altre quattro proprietà».

Due consigli a Carlo Tavecchio, presidente Figc.

«Portare a 18 i club in serie A e diminuire gli stranieri. Un terzo, ricordarsi che i contributi pubblici potranno anche scendere».

Può il presidente del Coni suggerire ai suoi atleti di dire una bugia? Su un tema delicato come il doping?

«Sulla falsa testimonianza di Carolina Kostner a proposito di Schwazer, ho reso dieci dichiarazioni identiche: le richieste della procura sportiva sono in linea con il reato contestato a Carolina. Una volta ho detto: "Anch'io avrei mentito per il mio fidanzato". In quell'unica occasione ha vinto la mia amicizia con un'atleta. Ho sbagliato, chiedo scusa».

Il suo avvocato è anche vicepresidente del Tribunale nazionale antidoping.

«Con dispiacere oggi chiederò a Carlo Longari di dimettersi per evitare ogni equivoco».

A Repubblica abbiamo ricevuto le fotocopie di atti che dicono che in primo grado lei è stato condannato a un anno e 10 mesi per aver comprato tre esami universitari di Economia e commercio negli anni '80 a Roma, pena poi condonata per indulto mentre il reato è stato considerato prescritto in Appello.

«Quel processo, che coinvolse duecento persone, fu subito prescritto perché arrivato dodici anni dopo le contestazioni. I tre esami restarono sub iudice e così nel 2005 ho deciso di ridarli all'Università di Siena: 110 e lode con le mie figlie presenti. Sono orgoglioso di aver fatto quello sforzo suppletivo».

Prescrizione o no, lei ha corrotto due bidelli e falsificato il libretto universitario?

«Certo che no, e la prescrizione mi ha impedito di provarlo. Io non ho scheletri nell'armadio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esempio positivo di Torino 2006

OLIMPIADE A ROMA, PERCHÉ CREDERCI

L'INTERVENTO di ALESSANDRO ZOPPINI

architetto specializzato
in impianti sportivi



La candidatura di Roma 2024 si presenta apparentemente una delle più difficili della storia con possibili «titani» come Parigi, Berlino, una città statunitense fra Boston, Washington, Los Angeles e San Francisco: però sappiamo come è finita fra Davide e Golia! Di fronte ai molti scettici per i recenti avvenimenti si dovrebbe invece ricordare, come solo pochi hanno fatto, Torino 2006: evento alla fine apprezzato a livello internazionale e senza alcun strascico giudiziario. Roma potrà giocare le proprie chance, secondo la nostra esperienza come progettisti in cinque candidature (di cui tre vinte), se presenterà anche per gli impianti un progetto credibile, ricco di creatività, che sappia coinvolgere sia le proprie straordinarie potenzialità ma

soprattutto la sua gente, e al tempo stesso garantire una vera «eredità» per le generazioni future. Perché ciò avvenga si dovranno interpretare in maniera corretta le indicazioni dell'Agenda 2020 del Cio nata anche come risposta alla non più sostenibile «grandeur» di Pechino e Sochi, ma estremamente chiara su delocalizzazione e uso di strutture temporanee.

Roma, dal canto suo, dovrà risolvere con creatività il tema di Tor Vergata: i 400 milioni che sembra siano necessari al solo completamento, equivalenti al costo di più di 6 velodromi di Londra e di 9 Oval di Torino, saranno difficili da giustificare all'interno di una candidatura «low cost»; quello che dovrebbe, però, preoccupare di più chi ci amministra sono i suoi oneri gestionali che potrebbero essere anche maggiori. Sarà fondamentale riuscire a coinvolgere nel progetto alcuni siti chiave della città, così come a Londra con Hyde Park, decentrando parte degli eventi,

quando necessario, senza una inutile dispersione capillare sul territorio nazionale. Andrà affrontato a fondo il tema degli impianti temporanei, che, se da una parte non hanno oneri gestionali, in realtà per realizzarli costano almeno come quelli permanenti. Alcuni impianti, opportunamente dimensionati per essere sostenibili, potrebbero invece venire riutilizzati per funzioni completamente diverse da quelle sportive anche a servizio della comunità locale, o come volano per rilancio di alcuni sport ora in crisi. Esempio significativo è la relazione fra la realizzazione del velodromo di Manchester e la conseguente nascita di campioni come Wiggins e Froome, mentre l'Italia, Nibali a parte, priva di impianti adeguati, da una situazione di predominio ormai «arranca». Come realizzare ciò? È sì necessaria fantasia, ma soprattutto professionalità ed esperienza internazionale non legate ai soliti «giri». Chissà se Davide anche nel 2017 abatterà Golia? Io ci spero...

© RIFERUZIONE RISERVATA

Grand Hotel doping nella stanza magica dove il sangue migliora di notte

DAI NOSTRI INVIATI
GIULIANO FOSCHINI
MARCO MENSURATI

GORELJECK. Non serve sognare. Basta dormire per diventare campioni. Nel senso che nel Grand Hotel doping è necessario appena sdraiarsi su un divano, leggere un libro, magari aprire il frigo e scegliere una a caso tra le decine di barrette energetiche a disposizione per andare sempre più forte, sempre più forte. «Dodici ore al giorno per almeno undici giorni e la prestazione migliora. Dal cinque al quindici per cento».

Goreljek, Slovenia, altopiano di Pokljuka, nel cuore del parco nazionale del Tricorno. Qui Tito veniva a sparare agli orsi, anche se, ricordano i vecchi, l'orso lo prendeva sempre la guardia del corpo di Tito che lo seguiva qualche metro dietro e sparava insieme a lui. Ora, in un posto immerso tra neve e laghi ghiacciati, la vecchia magione di Tito è diventata un albergo, Villa Triglav. Dodici posti letto. A gestirlo è un ex ciclista, Tadej Valjavec, un ottimo scalatore, tre volte nei primi dieci fra Tour de France e Giro d'Italia negli anni 2000, incappato più volte nei controlli dell'Uci per possibili alterazioni nel "passaporto biologico" e allievo del dottor doping, Michele Ferrari.

Tadej quando ha ristrutturato questa baita, ha avuto un'illuminazione: farne un'enorme tenda ipossica. Così ha investito 100 mila euro in un impianto senza eguali e oggi gli basta girare una manopola per far diventare l'aria delle stanze identica a quella che si respirerebbe a 4-5 mila metri. «Posso regolare la percentuale di ossigeno di qualunque camera. In questo modo posso abbassare la saturazione del sangue per chi si trova all'interno e quindi procurare enormi benefici agli atleti. L'ho provato su me stesso e garantisco: funziona!». In sostanza Tadej simula l'alta quota, stimolando così la produzione di globuli rossi dei suoi ospiti, contribuendo a un maggior trasporto di ossigeno ai loro muscoli, e aumen-

È la versione di lusso della tenda ipossica di Schwazer. E il dottor Ferrari lo consigliava ai suoi clienti atleti nelle intercettazioni

tando la soglia della fatica e la produzione endogena dell'ormone della crescita. Se qualcuno avesse dei dubbi, poi, sulla qualità della "cura", basta che si vada a sentire le intercettazioni proprio di Ferrari, che consigliava la struttura a uno dei suoi atleti, il ciclista Diego Caccia: «Valjavec (...) ha fatto un impianto centralizzato che pompa azoto nelle varie stanze e tu puoi regolare l'altitudine (...) aggiungi l'altitudine che vuoi ed è, cioè sicuramente funziona e lì... sei in Slovenia vaffanculo».

Ecco, qui Ferrari introduce la seconda parte del discorso. Quella fondamentale. «Sei in Slovenia», dice. E non è un particolare. In Italia il Grande Hotel doping non potrebbe esistere perché la legge italiana (la 376 dell'aprile 2000) dichiara illegale questa pratica,

perché è dannosa per la salute e altera le prestazioni sportive. Quindi dopante. Tadej lo sa, ride, esvela la grande ipocrisia. «In alcune parti del mondo questo è doping, in altre no. Le federazioni fanno finta di non vedere» racconta mentre cucina una fantastica zuppa slovena, con manzo e grano saraceno. «Il risultato è che tutti lo fanno: lo faceva Schwazer, la maschera che aveva quando dormiva accanto alla Kostner era un respiratore di questo tipo qui, lo fanno tutti gli atleti. Alcuni comprano la tenda, ma è scomodo vivere dodici ore al giorno sotto una tenda, altri, i più ricchi, se la costruiscono in casa. E non solo i ciclisti o i fondisti. Ho letto che Djokovic ne ha una, il Real Madrid la usa, il Barcellona anche. Lo fanno tutti, lo facevano quando io correvo e lo continuano a fare ora. Ma in Italia, a un'ora di macchina da qui, fanno ancora finta di non vedere».

Chi sono i clienti dell'Hotel Doping? «Squadre per lo più» dice Tadej, con una certa riservatezza. Vengono ciclisti e fondisti, sia dell'atletica sia dello sci. È appena andata via la squadra nazionale ucraina di mountain bike. Alla campionessa del mondo il livello di ossigeno nel sangue non voleva proprio scendere. «Glielo controllavo io con questa macchinetta qui» racconta, mostrando una specie di scatola nera che si poggia sul dito. «Il valore normale è 99-100, per noi va bene se scende tra i 94 e 93, ma non voleva andare giù. Abbiamo alzato fino a quattromila... Gli altri sarebbero crollati».

Il cervellone dell'impianto è nel garage dell'hotel. Sottochiave, un uso improprio potrebbe essere pericolosissimo. I bocchettoni sono mimetizzati nelle stanze, nascosti nelle pietre

avista sulla parete. «Ma i miei clienti non sono soltanto professionisti. Pubblicizzandolo bene sui canali giusti arrivano anche molti amatori che cercano di migliorare le loro prestazioni: io lo dico sempre, non aspettatevi miracoli ma miglioramenti sì. Però dovete anche fare vita d'atleta, se no è inutile».

Per il Nas di Firenze che ha condotto l'indagine della procura di Padova sul doping nel ciclismo italiano, Tadej era uno dei punti fermi

I bocchettoni per l'azoto spuntano dalle pareti: così l'ossigeno scende e le prestazioni migliorano. Tra gli ospiti una campionessa ucraina

della squadra di Ferrari, tanto da diventare poi anche "rappresentante": era lui a trovare nuovi atleti nel gruppo. Lui non ne fa certo un mistero. «Michele è un mio amico e anche il miglior preparatore che possa esistere. Punto. Il suo non è doping. Ma allenamento, personalizzato. Che sfrutta le migliori tecnologie. Ricordo le preparazioni con lui a Tenerife, sotto il vulcano. C'era anche Nibali, anche se aveva altri allenatori. Ma quelli che erano con Michele andavano più forte. Perché? Era il più bravo. Quando ho aperto villa Triglav è venuto qui, ha visto l'impianto e mi ha fatto i complimenti». Racconta che per i prossimi mesi è tutto pieno. Turisti, certo, ma anche corridori. E se li beccano? Sorride. Si può sempre fare come Tito, e dire che si è andati a caccia di orsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MAFIA PRESA A CALCI

IL REPORTAGE
di DANIELE REDAELLI
GIAN LUCA PASINI
GIOIOSA JONICA (RC)

“**J**ocati, jocati, tantu ccà nda vidimu nui”, giocate, giocate, tanto qui comandiamo noi. Con questa frase, sibilata da un dirigente avversario, sono stati accolti in una trasferta i giocatori che entravano in campo, inalberando orgogliosamente i nomi di assassinati dalla 'Ndrangheta (Lea Garofalo è il 9, Francesco Fortugno l'11, tanto per fare due esempi). La squadra è quella di calcio a 5 della Seles di Gioiosa Jonica, piena Locride, che milita in serie D. Seles è un acronimo impegnativo, Scuola Etica e Libera di Educazione allo Sport. «Noi non ci preoccupiamo di chi c'è dall'altra parte - dice il d.s. Rocky Stefanelli -. Eventualmente il problema è loro. Noi non badiamo al risultato, ma alla diffusione del nostro progetto». «Portare i nomi delle vittime sul petto è un onore» aggiunge il capitano Salvatore Agostino.

E allora scopriamolo questo progetto della Seles. Ce lo spiega Francesco Rigitano, 46 anni, sposato, 3 figli, presidente

dell'Associazione don Milani che, oltre a gestire due terreni sequestrati alla 'Ndrangheta, è la “mamma” della Seles. «Un progetto che l'associazione Libera (quella di Don Ciotti, ndr) e il Csi hanno voluto insieme a noi. L'idea è quella di dare una risposta alle emergenze educative e del territorio, così siamo

entrati in punta di piedi nel fantastico mondo del calcio. Insegniamo non solo che bisogna contrastare le mafie, ma anche come farlo. E' necessario un cambiamento culturale, perché non bastano le denunce, servono anche le risposte. Non è facile denunciare mafia e usura, ma l'importante è avere la coscienza tranquilla. La maglietta con i nomi delle vittime? Un modo di mettere in primo piano la nostra lotta. Minacce e intimidazioni non ci fermano, non gli atti vandalici al nostro centro sportivo e neppure 6 proiettili caricati a pallettoni depositati all'interno del nostro chioschetto, un messaggio».

ETICA Fabiana Sainato è una delle educatrici che gestisce l'attività post allenamento in un'aula ricavata nel vecchio mattatoio comunale: «I ragazzi passano metà tempo sul campo di calcio e metà impegnati nel percorso etico. Lo proponiamo

ai bambini dai 4 anni in su per insegnare valori molto semplici, come il rispetto e l'importanza del vivere insieme e dell'aiutarsi. Ai più grandi spieghiamo anche i diritti e i doveri dei bambini dentro e fuori il campo, l'amicizia, la solidarietà, l'umiltà, l'accettazione della sconfitta che è un'occasione per ripartire migliorandosi. Parliamo anche di bullismo e di violenza. Un vero e proprio codice del fair play che proponiamo, in versione adeguata, anche ai genitori». Ma i riscontri sono positivi? «Certo, pensate alla risposta di un bambino alla domanda cos'è la mafia: sono persone che si trovano di notte per decidere la vita degli altri». I problemi sui beni confiscati sono un altro capitolo. «Il nostro centro sportivo - torna a spiegare Rigitano -, che ospita 160 ragazzi dai piccoli amici agli esordienti più la squadra di calcio a 5, costa in utenze (quella della luce elettrica è molto cara), assicurazioni... al-

MERCOLEDÌ 24 DICEMBRE 2014 LA GAZZETTA DELLO SPORT (

meno 70.000 euro l'anno. Noi facciamo fatica, perché non tutti possono pagare la retta di 20 euro al mese e non respingiamo nessuno. Era necessario che il campo fosse in sintetico. Meno male che siamo riusciti a realizzarlo grazie anche al contributo della Fondazione Cannavò. Però il terreno non è nostro. L'Arsa, agenzia della Regione, lo voleva vendere per circa 200 mila euro. Noi chiediamo che venga assegnato al Comune, non vogliamo averlo in proprietà, deve essere della comunità, perché è stato già pagato con i soldi pubblici e quando avremo finito la nostra missione al pubblico deve ritornare». «Stiamo lavorando con la nuova giunta regionale per risolvere il problema - garantiscono all'unisono il sindaco Salvatore Fuda e l'assessore Luca Ritorto -. Nel terreno vicino dobbiamo costruire una scuola, tutto ciò stopperà il tentativo di speculazione edilizia sull'area e che per un certo periodo di tempo ha minacciato la zona».

SBARCHI Un progetto sociale legato anche all'immigrazione: perché questa è una terra molto povera, «in cui - racconta Francesco Rigitano - si vive con le pensioni degli anziani, che finiscono con il mantenere anche i giovani. Di industrie non ce ne sono e questa è una terra di emigranti. Ecco perché per noi è normale accogliere tutti, anche chi viene dall'altra parte del Mediterraneo». Questa è terra di sbarchi. «Io sono arrivato dal Gambia con la barca, sono sbarcato in Sicilia e poi mi hanno mandato qui - racconta Hamadu Sowe, 24 anni -. Sono stato accolto molto bene, mi hanno fatto lavorare 4 mesi. Ci fanno anche giocare a calcio (sullo stesso campo in sintetico, ndr) e per noi è molto importante». «Nessuno è escluso - riprende Rigitano - il nostro compito è sostenere i deboli».

Nei bar di Ramallah e nelle botteghe di Hebron, lungo i tavoli delle pasticcerie di Nablus e tra le macerie di Gaza, il 12 gennaio la vita si fermerà 90 minuti. A Newcastle, in Australia, nel Nuovo Galles del Sud, il calcio sarà testimone e protagonista di un evento storico: l'esordio della nazionale della Palestina in un grande torneo. I leoni di Canaan, qualificati grazie all'1-0 ottenuto nel maggio 2014 sulle Filippine nella finale della AFC Challenge Cup, debuttano infatti in Coppa d'Asia contro i campioni in carica del Giappone. Una sfida che ripropone l'eterno duello Davide contro Golia, a cominciare da quello più elementare: la terza economia del mondo contro quella di una nazione che non è ancora uno Stato compiuto. Ma è una sfida apparentemente impari anche sul piano calcistico, sebbene il ranking Fifa sia meno pesante di quello del denaro: la squadra numero 54 contro la 113.

VITADURA Giocare a calcio, in Palestina, significa tante cose. I salari dei due campionati professionistici a 12 squadre – West Bank e Gaza – oscillano tra i 1.200 e i 5.000 dollari. Non ti arricchisci, ma stai meglio della maggior parte della popolazione. Coroni un sogno, perché i palestinesi adorano il football, portato da quelle parti ai tempi dell'amministrazione britannica. Fai politica, anche se vorresti tenerti lontano dall'eterno conflitto con Israele: il calcio è uno strumento per tenere alta la concentrazione sulla questione-palestinese e infatti la federazione riceve ricchi finanziamenti da parte dell'Autorità Nazionale. Ti alleni quattro volte la settimana in orari spesso scomodi. E devi avere pazienza: ne occorre molta per non perdere l'entusiasmo, sopportare code estenuanti ai checkpoint e non reagire alle angherie dei soldati israeliani.

EVASIONE E POLITICA «Il calcio è la più grande evasione per un popolo tormentato dalle limitazioni», scrive il reporter spagnolo David Ruiz de la Torre nel suo libro «Futbol que està en la tierra». David è uno dei pochi giornalisti sportivi al mondo che ha toccato con mano che cosa siano realmente i disagi per i giocatori palestinesi: ha vissuto in prima persona i disagi delle trasferte, le lunghe file ai valichi, l'atteggiamento spesso rude dei soldati israeliani. A Ramallah vive Roberto Kettlun, 33 anni, centrocampista cileno con trascorsi in Italia (Brindisi, Teramo, Virtus Casarano, Santegidiese) e di origine palestinese come molti suoi connazionali, figli di immigrati che tra, la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, sbarcarono in Sud America. Kettlun, cresciuto a Santiago nel club Palestino, è stato il capitano della nazionale. Gioca nell'Hilal Al-Quds, capolista del campionato di West Bank. E' consigliere della federazione. «Il calcio sta aiutando la causa palestinese e la Coppa d'Asia è il palcoscenico più importante per mostrare al mondo la nostra bandiera. Il momento è molto delicato. La recente sconfitta all'Onu, in cui per un voto è stata bocciata la risoluzione per la fine dell'occupazione israeliana in Cisgiordania entro tre anni, ha gelato gli entusiasmi. Dobbiamo avere ancora pazienza, una virtù che siamo costretti a coltivare per non perderci d'animo».

CATENACCIO L'allenatore della Palestina è Ah-

Palestina

DEBUTTO STORICO IN COPPA D'ASIA

«IL CALCIO CI AIUTA»

mad El-Hassan. Tra i 23 giocatori, 6 elementi impiegati nei campionati stranieri e un altro cileno, il difensore Alexis Norambuena, di stanza in Polonia con il Belchatow. È fallito il tentativo di regolarizzare la posizione di un altro cileno, il centravanti Matias Jadue, attaccante del Deportes Antofagasta. Ma il reparto avanzato è quello dove la Palestina offre il meglio, con Mahmoud Eid, bomber degli svedesi del Nykoping e, soprattutto, con Ashraf Nu'man, 28 anni, l'uomo che ha portato la

sua nazionale in Australia, firmando il gol decisivo alle Filippine. Nu'man, 48 presenze e 13 reti, gioca in Arabia Saudita, nell'Al-Faisaly. Il suo stipendio è da nababbo: 70 mila dollari. Il modulo oscilla tra il 4-4-1-1 e il 4-2-3-1, ma la filosofia è la stessa: catenaccio e contropiede.

QUALCHE DONNA La squadra è a maggioranza musulmana, ma ci sono cattolici e apostolici armeni. «Si prega prima delle gare — spiega Kettlun —, ma ci sono tolleranza e rispetto nei confronti di chi professa altre religioni». Negli stadi si comincia a vedere qualche volto femminile e la federazione ha costituito la nazionale Under 16 delle donne. I calciatori di West Bank sono più bravi di quelli di Gaza per una ragione semplice: hanno strutture e una vita migliore. Gaza è un inferno. I bombardamenti israeliani hanno raso al suolo diversi campi. Gli impianti sportivi sono cumuli di macerie. Il cibo scarseggia. Le condizioni igieniche sono difficili. Prima di giocare a calcio, bisogna sopravvivere.

Bilal, squalifica mai vista: 99 anni di stop La colpa? Giocare in Israele e in Palestina

● È tesserato con club di due paesi in conflitto
Volevano radiarlo, ma il computer non lo ha permesso

Elmar Bergonzini
Andrea Luchetta

Radiato a vita. Anche se non ufficialmente. Atef Abu Bilal, centrocampista palestinese classe 1984 con 11 presenze in nazionale (l'ultima contro il Bahrein nel 2011), è stato squalificato per 99 anni dalla federazione israeliana. La volontà era quella di radiarlo, ma il software non prevedeva una sospensione superiore ai 99 anni. E così gli si vieta di giocare fino al compimento dei 129 anni.

IL FATTO Il motivo del provvedi-

mento è presto detto: Bilal, oltre a essere sotto contratto con lo Segev Shalom (club di quinta divisione in Israele), giocava anche in Palestina con l'Al Khaled. Alla federazione israeliana la sua doppia vita calcistica non è piaciuta affatto: così sono piovute la maxi-squalifica e una multa beffa di 200 euro. Impossibile ignorare nel contesto della scelta la tensione fra israeliani e palestinesi, che ovviamente si ripercuote anche nel calcio. Il 24 novembre scorso, l'esercito israeliano ha perquisito la direzione della federazione calcistica palestinese. Episodio subito condannato da Blatter e che ha spinto Ramallah a chiedere la sospensione di Israele dalla Fifa.

PRECEDENTI Proprio sul filo di lana, la squalifica di Atef Bilal ha superato quella che, fino a ieri, era la più lunga dell'anno solare: Suarez? Macché. Nella quarta serie austriaca è stato fermato per 70 giornate Ismail



Atef Abu Bilal, 30 anni

Gündüz, punito per aver colpito con una testata l'arbitro Daniel Filo. Il suo club, l'SK Rum, lo ha immediatamente licenziato. Gündüz però non si sente carnefice, bensì vittima: «È una squalifica folle, sono scivolato, non volevo far male a nessuno». Per tacere di Brandao, che al termine di Psg-Bastia del 16 agosto scorso ha colpito con una testata Thiago Motta. Sei mesi di squalifica, uno di carcere. Famoso anche l'episodio di Luisao, difensore brasiliano del Benfica accostato in passato alla Juventus, che nel 2012, durante un'amichevole contro il Fortuna Düsseldorf, ha colpito con una testata l'arbitro Christian Fischer. Due mesi di squalifica e 60mila euro di risarcimento alla vittima. Restano ormai solo pochi giorni per battere il record di squalifica di Bilal, anche se riuscirci sarà difficile: a Natale sono tutti più buoni, anche i giudici sportivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STUDIO BRITANNICO

L'esercizio fisico ti fa invecchiare bene, al bando la sedentarietà

Una ricerca realizzata su un campione di 125 volontari dimostra come un'attività fisica costante sia in grado di confondere alcuni parametri strategici nel determinare l'età

di EMANUELA DI PASQUA



Invecchiare rende più fragili? Sì, ma non quanto si crede. E talvolta vengono confusi gli effetti della sedentarietà con quelli dell'età. Una ricerca britannica mostra infatti come spesso il declino delle funzioni biologiche in quella che gli anglosassoni identificano con il termine di *young old age* (la prima età anziana) non dipende direttamente

dall'età, bensì dallo stile di vita e dallo scarso esercizio (ovviamente più frequente tra gli anziani). Lo dimostra una popolazione di ciclisti appassionati, in grado di confondere gli studiosi sugli effetti dell'invecchiamento.

VITA SEDENTARIA E INVECCHIAMENTO *Mens sana in corpore sano*: lo avevano intuito i latini e lo confermano in continuazione molti studi. L'attività fisica ha un tale impatto, sia a livello psicologico che fisico, da alleviare in alcuni casi il naturale processo di invecchiamento. L'ultima ricerca che lo stabilisce porta la prestigiosa firma del King's College di Londra e dell'Università di Birmingham ed è stata realizzata su un campione di volontari appassionati di ciclismo a livello amatoriale la cui età anagrafica oscillava tra i 55 e i 79 anni (comprendendo quindi anche la cosiddetta *very old age*). L'obiettivo è stato quello di determinare quanto il declino delle funzioni corporee sia dovuto al processo di invecchiamento in sé e quanto sia invece imputabile all'inattività fisica che spesso accompagna la senilità.

CORRIERE DELLA SERA

PASSAPAROLA 2013

COSA DICE IL PAESE 21% si sente ☺

ACCEDI

LO STUDIO Tra i partecipanti allo studio, pubblicato sul *Journal of Physiology*, sono stati esclusi ovviamente i forti bevitori, i fumatori e gli ipertesi, per depurare il campione di studio da qualsiasi altra variabile potesse influire su alcuni marcatori strategici della salute cardiovascolare, metabolica, neurologica, muscolare, endocrina e cognitiva. Gli individui, divisi tra 84 maschi e 41 femmine, erano dunque persone sane e attive in grado di percorrere in bici un percorso di 100 km in un tempo minimo di 6,5 ore e un percorso di 60 km in un tempo minimo di 5,5 ore. La scelta del campione di individui è stata effettuata in modo da poter escludere gli effetti di una vita sedentaria sui marcatori fisiologici. A questo punto i volontari sono stati sottoposti a un test finalizzato alla costruzione di un profilo individuale basato su parametri cardiovascolari, respiratori, metabolici, neuro-muscolari, endocrini e cognitivi. Paragonando i vari profili i ricercatori non hanno rilevato una corrispondenza precisa tra età anagrafica e marcatori fisiologici, a dimostrazione che, a parità di esercizio fisico, molti indicatori sono risultati simili in persone di età differente, con simili livelli di capacità polmonare e forza muscolare. In assoluto il marcatore più sensibile all'età anagrafica è risultato quello relativo al consumo di ossigeno, ma anche in questo caso l'indicatore non ha rilevato gli anni in modo preciso e oggettivo.

IL TEST DELLA SEDIA Infine ai volontari è stato chiesto di sottoporsi a uno dei test funzionali più comunemente utilizzati per la popolazione anziana: alla persona viene chiesto di sedersi, di alzarsi, di camminare per circa tre metri, girare e tornare indietro, sedendosi nuovamente. Se il compito viene svolto in un tempo che va oltre i 15 secondi, secondo gli esperti, la persona è a rischio di cadute. Ebbene anche in questo ulteriore esperimento i volontari ciclisti hanno dimostrato nella totalità dei casi di essere in grado di svolgere il compito rimanendo sotto la soglia dei 15 secondi, a dimostrazione di una buona salute su vari livelli. Il valore aggiunto dello studio, come fa notare l'autore, Ross Pollock, è stato quello di costruire un campione rappresentativo di una popolazione non più giovanissima ma ancora attiva, sgomberando il campo dall'usuale confusione che si fa tra senilità e stile di vita che accompagna quest'ultima. La vita sedentaria non è una condizione inevitabile dell'età matura e l'aspettativa di vita non va studiata partendo dal presupposto che necessariamente le due variabili si accompagnino. Norman Lazarus, membro del team di ricerca nonché ciclista, ha così commentato lo studio: «E' inevitabile che con il passare degli anni alcune funzioni risultino compromesse, ma l'allenamento mentale e fisico che richiede per esempio il ciclismo stimola alcune funzioni chiave del nostro corpo, come i muscoli, il cuore e i polmoni, dimostrando come il benessere fisico può essere perseguito nonostante l'invecchiamento, riducendo drasticamente i fattori di rischio associati a molte patologie comuni nella vecchiaia».

7 gennaio 2015 | 10.24
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Meditate bimbi Così il relax diventa un gioco di famiglia

VERA SCHIAVAZZI

PERSEGUITATI dalle nonne ("questo bambino è troppo agitato"), assillati dalla ricerca di posti tranquilli, esasperati da serate guerresche, stiano per rivolgerci a uno specialista. Ma potrebbe essere inutile. Un quarto d'ora di meditazione, tecnica antica e ricca di padri, servirà a rendere i nostri figli, o quanto meno quelli dai 4-5 anni in poi, più attenti e creativi. E allora perché non provarci, se è vero che nella meditazione, come nello yoga, occorrono guide attente, ma se è altrettanto vero che anche una madre, un padre, un nonno, possono aiutare qualunque giovanissimo principiante a "Giocare e rilassarsi", come titola l'ultimo libro sul tema, quello che Urrà Feltrinelli manderà nei negozi il 28 gennaio e che — a differenza di molti altri — è scritto da due autrici nostrane, Marina Panatero e Tea Pecunia.

«Proprio come per gli adulti,

Un manuale che uscirà alla fine del mese indica la strada per ritrovare l'armonia con i piccoli

meditare è quasi impossibile senza essere guidati a farlo — spiega Paola Roglio, che nei suoi corsi per diventare insegnante si è cimentata con questa pratica oltre che con lo yoga e che ora fa parte dell'associazione Asd Yoga Lakshmi, a Torino — Ma i bambini alle soglie delle elementari hanno una grande facilità a lasciare da parte tutto ciò che accade intorno a loro e a entrare in contatto con se stessi, il che è poi l'essenza di quello che si cerca meditando. Per questo è bene agire con gruppi di piccoli, da almeno cinque a nove o dieci, e tenere dei tempi anche abbastanza brevi, come dieci o quindici minuti, perché per i bambini può essere difficile tornare rapidamente allo stato di prima. E con i più piccoli si può invece insegnare la semplice concentrazione, cioè l'atto che viene prima, imparando per esempio a colorare senza badare a tutto il resto». In pochi minuti, per curiosità o per lo stimolo che deriva da una persona adulta, ogni bambino può sedersi in silenzio, sopra un tappeto o senza, chiudere gli occhi e iniziare a staccarsi dai pensieri esterni che, va detto, sono piuttosto pochi intorno ai 5 anni, mentre più tardi tendono a confrontarsi con la scuola, il gruppo della classe e molti altri problemi non dissimili dai nostri.

Ma meditare, cioè abbandonare tutto quanto sta avvenendo al di fuori, assumendo una posa costante e restandoci per un certo tempo, può servire a scacciare le ansie da iperattività o da comportamento aggressivo nei bambini. Come Ma-

rina Panatero e Tea Pecunia spiegano: «Con "Giociamo e rilassarsi" abbiamo provato a scrivere un saggio-manuale nel tentativo di raccontare come ci si può concedere una pausa dal-

l'azione, e in quel pur breve lasso di tempo stabilizzare l'attenzione», raccontano le autrici. Ma è davvero possibile coinvolgere i bambini in una pratica che per moltissimi adulti ha an-

che, o forse soprattutto, una matrice spirituale? «È vero, la meditazione è stata a lungo associata a un ambito spirituale, ed è indubbio che quello è stato il terreno d'origine, tuttavia ne-

gli ultimi decenni è stata inserita in altri contesti e, visti i benefici che apporta, si è guadagnata l'attenzione di sempre più persone, tra cui psicologi e neuroscienziati che ne hanno avvalorato l'efficacia. Non esiste un unico approccio meditativo, bensì una molteplicità di pratiche, alcune delle quali consistono nel focalizzare l'attenzione e altre, al contrario, nell'ampliarla». Controprova: «A volte si pratica nell'immobilità, altre in movimento; è stata perfettamente adattata al nostro mondo contemporaneo e alle esigenze di ciascuno (anche nei tempi: bastano 10 minuti al giorno!)». A che cosa serve, concretamente? «Meditare serve ai più piccoli a conoscere le proprie potenzialità. Sia quando, paradossalmente, stanno subendo un atto di bullismo sia quando stanno pensando di farlo». Il capitolo più concretamente utili del libro è l'ultimo, quello che spiega dove, come e quando praticare la meditazione, se è possibile farlo in un'aula scolastica (sì, è la risposta), o con i

Si può fare in qualsiasi luogo, anche camminando. E ci sono audio che aiutano

propri figli, in quale momento per quanto tempo. Come spiega Claudia Porta, blogger e matrice in Provenza, il segreto coinvolgere: «Mio figlio Leonardo mi si è avvicinato in terra e mi ha chiesto se stavo meditando. Continuava a muovere impedendomi di farlo. Gli ho proposto di fare concentrazione insieme, sulla piccola fiamma: una candela, per soli 3 minuti. Ed è stato l'inizio».

Altre meditazioni che coinvolgono l'intero nucleo, come quelle fatte ogni estate nel campo buddista per famiglie Anavati, in Inghilterra, sono sponibili anche in audio: Lu Rossa, Alessandra Pollina e Lara Valenti ne hanno preparato una versione (www.saddha.it/meditazione-per-bambini-e-ragazzi/) "semplice e fruibile", anche se si tratta di versioni più contemplative di quelle nostrane. Elisa Cappelli, anche insegnante di yoga, spiega che «meditare è un modo di stare bene da soli, un'ottima ragione per insegnare questa pratica nell'educazione delle scuole, come sta già avvenendo in molti altri paesi. Può voler dire, anche in maniera amatoriale, e cioè in famiglia insegnare a riprendere contatto col proprio corpo e la propria emotività e col silenzio. Nulla è perduto: anche da adulti, molti tra di loro lo ricorderanno».



L'anima "sociale" del rugby: gestire l'irregolarità e guardare chi sta indietro

In tempi di crisi, anche della solidarietà, quello della palla ovale dovrebbe essere dichiarato sport nazionale in molti paesi della vecchia Europa. Perché coniuga solidarietà, cooperazione, spirito di gruppo, senso del dovere

02 gennaio 2015 *dal blog Parliamocichiaro Riflessioni politicamente (poco) corrette – di Daniele Iacopini*
Sport e sociale, binomio da studiare. Lo sport come svago, ma anche come impegno, come strumento educativo, come mezzo per costruire o riabilitare un assetto fisico o psicologico. O, infine, come semplice metafora. Ma qual è la disciplina sportiva che, in tempi di crisi, più rispecchia le prerogative sociali che un popolo dovrebbe riscoprire? Ne siamo certi: è il rugby. Riflettevo su questa antica e nobile disciplina nel corso della presentazione del libro "Management e rugby: strategie vincenti" di Massimiliano Ruggiero, che ho avuto l'occasione di moderare. In quel caso si è sottolineato l'importanza del rugby come formidabile modello di programmazione perfettamente applicabile alla realtà aziendale, essendo capace di creare un clima cooperativo e fattivo nei gruppi di lavoro.

Ho cercato allora di capire quali messaggi e quali valori questo sport potesse veicolare anche in altri ambiti. E ho trovato diversi spunti anche per una sua lettura "sociale".

Gestire ciò che è "irregolare". Innanzitutto la scelta di una palla ovale. Quale pazzo scatenato può aver deciso di adottare un simile strumento di gioco? C'è qualcosa di più imponderabile del rimbalzo sul terreno di una palla da rugby? Probabilmente no. E questa antica e nobile disciplina sportiva coltiva con gelosia questa sua attitudine all'imponderabile. Pensate: il calcio vuole palloni sferici e campi di gioco in perfette condizioni per evitare qualsiasi potenziale "irregolarità", per potersi concentrare sull'aspetto tecnico. Il tennis, giusto per fare un altro esempio, sta addirittura soppiantando i terreni in terra battuta e, comunque, cambia addirittura palline ogni 7 games per evitare che le stesse, sgonfie, abbiano rimbalzi non regolari. Il rugby no. Il rugby è geloso della sua imprevedibilità.

E, di conseguenza, tutta la vita del rugbista è tesa ad allenarsi per fronteggiare tale imponderabilità! Per fare in modo che l'irregolarità diventi normalità. E già questo appare un messaggio rivoluzionario.

Andare avanti, guardando indietro. L'altro aspetto significativo riguarda una delle regole basilari di questo sport: l'obbligo di avanzare passando palla indietro. Vale a dire: chi è in prima linea, si volge dietro, coinvolge nel gioco chi è alle sue spalle e chiede che venga avanti, che partecipi all'azione. Perché solo nel supporto di chi c'è dietro, solo nella crescita - spaziale e tecnica - di chi segue ci sono maggiori probabilità di affermazione per chi è davanti. Il tutto in un irrinunciabile gioco di squadra. Un messaggio sociale rivoluzionario! Una metafora della vita ancora più attuale in periodi come quelli che stiamo attraversando. Il tutto, ovviamente, gestito dal collante di un formidabile senso di appartenenza.

Obiettivo per il 2015: "placcare" la crisi. E' così che, in tempi di crisi, il rugby può forse diventare lo sport per eccellenza dell'anno che sta per iniziare. Gli ingredienti, meglio ancora i "suggerimenti" per una ripresa della società civile ci sono tutti: spirito di gruppo, cooperazione, aiuto reciproco, forte senso di appartenenza, valori forti, abitudine alla fatica e, come detto, attenzione a chi ci segue e vocazione a gestire l'imponderabile. Sì, a pensarci bene è il rugby lo sport da cui far ripartire la vecchia Europa! Sotto a chi tocca.

può essere comparso
ruolo durante il cc
nazisti è celebrato
Turing, i Nobel del

Record di 2h46' Alan Turing in
una gomitata del 1947, anno in
cui corse la maratona in
2h34'51" a Loughborough, una
sorta di pre-selezione olimpica.

Il film «The Imitation
Machine» del 1° gennaio
sua storia, è basato su
un'indagine, la biografia
matematico-maratonista
Andrew Hodges e pu
da Boltari-Borghieri

GENIO E MARATONETA MORTO PERCHE' ERA GAY

LA STORIA
di VALERIO PICCIONI

Alan Turing correva come un pazzo. A piedi. Rompeva il silenzio con una falcata e un respiro rumoroso, ingombrante, quasi che se stesso fosse un limone da spremere, fino all'ultima goccia. Lo si vedeva passare, «veloce come una palla di cannone» disse un testimone delle sue abbuffate podistiche, senz'alcun desiderio di socializzare i chilometri che accumulava. Mentre il futuro pluriolimpionico Emil Zatopek s'allenava con gli scarponi sulla neve, accumulando una capacità di sofferenza che diventò preziosa nelle campagne olimpiche, lo scienziato che decodificava il linguaggio cifrato usato dai nazisti, «l'uomo che diede il più grande contributo soggettivo alla vittoria nella Seconda Guerra Mondiale» secondo Winston Churchill, inventava una versione podistica degli scacchi, in cui il tempo concesso a un giocatore per una mossa era pari a quello impiegato dall'avversario per completare un giro di giardino.

QUASI OLIMPICO Le storie di Zatopek e Turing si intrecciano in qualche modo all'Olimpiade di Londra 1948. Emil vince l'oro sui 10.000, Alan lo applaude sugli spalti. Ma da atleta che aveva sfiorato le Olimpiadi. Perché Turing correva ad alto livello. Da studente a Cambridge, si era dedicato al canottaggio, quindi non aveva disdegnato grandi pedalate con la bicicletta. Ma a un certo punto, fu l'atletica a riempirgli la vita senza macchine, spesso con qualche allenamento nato solo per spostarsi da casa al lavoro. Dopo la guerra, nel 1947, il suo personale sulla maratona di 2h46'03" gli valse un quinto posto a Loughborough, una sorta di preselezione olimpica. In «The Imitation

Game», il film in uscita in Italia il primo gennaio, che racconta la sua storia, grandiosa e feroce, da geniale matematico eroe della patria a omosessuale condannato alla castrazione chimica, c'è anche il suo correre. Che fu uno dei fili conduttori della sua vita, dagli anni da studente, fino al momento più conosciuto, quando fra il 1945 e il 1947, militò nel Walton Athletic Club, che aveva il suo quartier generale a pochi minuti di treno da Charing Cross.

SFOGARMI DAVVERO Ma Turing non era un intellettuale con il vezzo del jogging. La corsa era qualcosa di incredibilmente serio per lui, più camera di compensazione di un immenso sforzo di concentrazione, che hobby. A chi gli chiedeva perché non riuscisse mai a sorridere mentre correva, Zatopek un giorno rispose: «Perché non riesco a fare due cose insieme nello stesso istante». Quando fecero ad Alan una domanda simile sulla ragione dei suoi allenamenti mozzafiato, più tortura che liberazione, lui ribatté così: «Faccio un lavoro talmente stressante che l'unico modo per svuotarmi la mente e sfogarmi davvero, è correre forte». In realtà riesce difficile pensare che i numeri non lo condizionassero anche in quegli af-

fondi nelle campagne intorno a Bletchey Park, la villa a un'ottantina di chilometri da Londra, dove scienziati e servizi segreti inglesi combattevano la loro guerra a tavolino. Se Paavo Nurmi aveva l'abitudine, un ventennio prima, di correre con un cronometro in mano per battere se stesso prima che i suoi avversari, per Alan non c'era bisogno di orologi. Andrew Hodges, l'autore della monumentale biografia che ha ispirato il film, racconta come Turing calcolasse il trascorrere di un minuto soltanto con la testa: «Sbagliando al massimo di mezzo secondo».

LA SOLITUDINE Chi lo vide correre, racconta che aveva una gestualità tesa, meccanica. Forse questo lo rendeva più vulnerabile fisicamente e in effetti il 1948, l'anno che l'avrebbe potuto portare alle Olimpiadi, fu condizionato proprio da un infortunio, come racconta Pat Butcher, il biografo della sua storia sportiva. Vederlo al cinema, interpretato da Benedict Cumberbatch con la regia di Morten Tyldum, ci riporta indietro, a un altro corridore inglese, che fu però romanzo e non storia, il Colin Smith della Solitudine del Maratoneta di Sillitoe, poi arrivato a cinema con «Gioventù, Amore e Rabbia». In comune i due hanno il desiderio di isolamento, mulinando pensieri tutti loro, da proteggere di fronte a qualsiasi contaminazione.

IL SUICIDIO, LE SCUSE Pure la vita di Turing corse come una pazza. Dalla macchina «universale», mamma dei moderni computer, a quella «pensante» di subito dopo la guerra. Dai viaggi in America, all'ingresso nella Royal Society a Londra. Fino al processo per omosessualità, allora considerata una malattia mentale. Turing morì a 42 anni. La cura punitiva a base di estrogeni lo sottrasse al carcere, ma lo distrusse nell'animo e nel fisico. Si suicidò con una mela piena di cianuro. Solo 55 anni più tardi, il maratoneta-matematico ricevette le scuse postume del primo ministro Gordon Brown, più tardi ancora arrivò pure il riconoscimento della Regina Elisabetta. Ma due anni fa, il suo Paese lo dimenticò nelle cerimonia d'apertura dei Giochi che celebrò tante glorie britanniche. Un comitato chiese che si provvedesse a inserire anche la sua storia nel copione della prima serata olimpica, ma per lui, la sua storia di pioniere dell'«intelligenza artificiale», il suo preziosissimo lavoro di criptoanalista durante la guerra, non ci fu spazio. Peccato. Fra la Rivoluzione Industriale, Peter Pan ed Harry Potter, ci sarebbe stato bene. Col suo genio e le sue corse. Ma senza lieto fine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ABU DHABI

L'ADDOVE nel 2008 c'era solo deserto e ambizione, oggi, sette anni dopo, c'è una nuova Montecarlo, con tanto di ristorante Cipriani, russi milionari con le banconote arrotolate in tasca, concerti di Pharrell Williams, principi inavvicinabili, e Ferrari fiammanti. Potere dei petrodollari, si potrebbe dire. Ma si rischierebbe di sintetizzare troppo. Perché i petrodollari da soli avrebbero faticato a trasformare Abu Dhabi, ovvero una città fino a ieri popolata da tribù di allevatori di dromedari e pescatori di perle, in quello sfavillante scenario del lusso che è oggi.

L'ingrediente magico, il catalizzatore tra l'enorme disponibilità di risorse economiche derivate dalla scoperta del petrolio e l'ambizione della classe dirigente locale — che passando da queste parti si percepisce chiaramente come qualcosa ai confini con la megalomania — è stato un altro:

lo sport. L'intuizione è da attribuire a Khalifa bin Zayed Al Nahayan, l'attuale califfo dell'emirato. Secondo Forbes, uno degli uomini più ricchi del mondo, con un patrimonio personale, stimato, di 21 miliardi di dollari (è il fratello del presidente del Manchester City). Ereditato nel 2004 il regno da suo padre — che aveva provveduto ad impiegare i soldi del petrolio nella costruzione di strade, ospedali e acquedotti — il califfo ha puntato tutto sullo sport, un mondo che proprio in quegli anni conosceva non poche difficoltà, specialmente economiche, in quasi tutto il resto del mondo. Così, mentre la vicina rivale Dubai investiva i suoi soldi nella speculazione edilizia, nella capitale si favorivano gli investimenti degli stranieri che volevano portare tra quelle dune lontane sconosciute gli eventi più prestigiosi del mondo, qualunque essi fossero. Il primo a capire le enormi potenzialità di Abu Dhabi fu, come capita quasi sempre, Bernie Ecclestone, il patron della Formula 1. La storia dello sbarco in quella fetta di mondo, il vecchio

Ecclestone la racconta sempre molto volentieri. Da tempo si era messo in testa di portare la Formula 1 da quelle parti. «Al tempo nessuno se ne rendeva conto — ripete sempre — ma quella zona è una delle più raggiungibili da quasi tutto il resto del mondo. Da Asia e Europa ci si arriva con voli relativamente brevi, e può contare su aeroporti fantastici e compagnie aeree ricche ed efficienti. Inoltre c'è un ottimo fuso orario,

La trasformazione di una città di allevatori e pescatori: free zone per le aziende straniere

che per i palinsesti televisivi è una manna».

Così nel 2000 Ecclestone cominciò a parlare con Dubai che da tempo era alla ribalta dei grandi mercati finanziari per via dei mega investimenti nel settore del lusso. Ma Dubai fu bruciata sul tempo dall'imprevista concorrenza del Bahrein. Nel 2004, si corse così la prima gara in Medio Oriente nella storia della F1, a Manama, e mentre Michael Schumacher storciva il naso davanti alla impossibilità di brindare alla vittoria con il solito Moët & Chandon (sostituito per motivi di legge con acqua di rose frizzante), al vecchio manager inglese brillavano gli occhi per motivi tutti suoi. «C'era un clima fantastico — racconta oggi — e gli arabi avevano messo in campo una tale potenza organizzativa che mi fu tutto chiaro: chiunque in futuro avesse voluto fare soldi con lo sport, sarebbe dovuto andare da quelle parti». Quindi riprese subito il discorso con quelli di Dubai che però si fecero bruciare una seconda volta. Proprio da Khalifa bin Zayed Al Nahayan il quale rilanciò con un'idea incredibile. Creare un'isola artificiale in mezzo al deserto e trasformarla nel regno non solo della Formula 1 ma dello sport tutto. Il lavoro durarono

il tempo che in Italia ci vuole a convocare un'assemblea di condominio, e nel 2009 si tenne il primo, scintillante Gran Premio di Abu Dhabi.

Fu l'inizio di una nuova primavera per una città che fino a quel momento era percepita solo come la soporifera capitale, economica politica e religiosa della regione. Oggi ammirando il miracolo dei giardini che fioriscono nel deserto, o inseguendo con lo sguardo le vele arancioni degli *hoby cat* che tagliano in due il mare artificiale dietro le quinte degli alberghi di lusso, si può dire che quella scommessa è stata vinta. Lo Yas Island — questo il nome della Montecarlo degli Emirati — attira milioni di turisti e soprattutto di investitori russi e americani. Nella stessa area sono rapidamente spuntate decine di mega strutture di ogni natura: il Ferrari Abu Dhabi World, il parco tematico del Cavallino il cui logo, sulla copertina rosso fuoco, si vede pure dalla Luna; lo Yas Mall, il centro commerciale più grande del mondo; un parco acquatico; uno degli hotel più spettacolari del mondo, il Viceroy. E poi, ovunque, poligoni, ippodromi, stadi, kartodromi. Strutture enormi, nuovissime, efficienti e sempre frequentate.

Un successo che ha dettato la linea a tutta l'area, costringendo anche Dubai a rilanciare pesantemente sullo sport, investendo il più possibile sulle proprie strutture e invitando investitori stranieri. La vittoria dell'organizzazione dell'Expo 2020 ha poi fatto il resto. Le due città storicamente in concorrenza si sono momentaneamente unite aumentando così l'attrattiva dell'intera zona per gli investitori. Che sono arrivati persino dall'Italia. La Rcs Sport, la società che organizza il Giro d'Italia, nel 2014 ha battezzato il Dubai Tour, una corsa a tappe tra le dune e i grattacieli, che quest'anno, per la seconda edizione avrà come testimonial Vincenzo Nibali, il trionfatore del Tour de France.

Poligoni, ippodromi, stadi
kartodromi. E poi
il parco tematico della
Ferrari e il GP di Formula 1
eventi di golf e di vela
Così Abu Dhabi ha
puntato sulle gare
sposandole al lusso
Fino a diventare la
Montecarlo degli Emirati

Perché oltre all'automobilismo gli sport più seguiti sono il golf, vela e ippica, ovvero quelli più facilmente vendibili nel "solito" circuito del lusso. Fatica di più il calcio. Il campionato locale non è un granché nonostante cerchi di attirare con cachet spaventosi calciatori di fama dall'Europa. La gente continua a preferire Premier, Liga, Bundesliga e persino la Serie A. Mondiali distanti e ambiziose cercano di fare passerella da quelle parti: un altro italiano, Enrico Bondoni, in partnership con il Dubai Sports Council dal 2009 organizza il "Globe Soccer Awards" per premiare le eccellenze mondiali del pallone. Quest'anno, Carlo Ancelotti, Cristiano Ronaldo, James Rodriguez e parecchi altri big hanno posato felici davanti all'Atlantis the Palm, uno degli alberghi più costosi del pianeta.

Abbinare lo sport al lusso è stata una delle chiavi di volta di questo successo. Ma non l'unica. Secondo la retorica del Governo locale — contestato da Amnesty International, che lo accusa aperta-

mente di aver investito sullo sport per coprire dietro il glamour repressioni e violenze da regime dittatoriale — la ragione di tutto questo successo è da ricercare nello spirito del popolo arabo, tradizionalmente incline alla disciplina e alla competizione.

La verità è probabilmente un po' più prosaica. Gli emiri hanno saputo convincere gli organizzatori stranieri a portare il proprio prodotto in un posto apparentemente ostile. E per farlo sono avvalsi anche di un regime fiscale particolarmente favorevole. Praticamente, non si pagano le tasse. La regolamentazione è ferrea, ma la fiscalità è zero. Grazie alle *free zone*: intere aree delle città dedicate al business. Ve ne sono 38 tra Dubai, Abu Dhabi, Sharjah, Fujairah, Ajman, Ras al Khaimah e Umm Al Quwain. In queste zone le imprese straniere non pagano alcuna tassa, né sull'azienda, né sull'import-export, né sul personale. Proprio come a Montecarlo. Anzi, meglio.

Fai la scuola giusta

Valerio Piccioni

In un bel po' di famiglie italiane, Natale non è solo il momento in cui si festeggia, ci si fanno i regali, o ci si specchia in quella crisi che affolla i nostri pensieri senza rispettare neanche la tregua delle vacanze. E' anche l'epoca della difficile scelta dei figli e dei grandi tormenti dei genitori. A metà della terza media, ecco la domanda delle cento pistole: che scuola scegliere? La giornalista Luisa Arezzo ha voluto aiutare le risposte pubblicando un'incredibile guida, «Le superiori», con un sottotitolo che spiega tutto: «L'unico manuale per genitori e allievi / 230 scuole romane raccontate una per una». Tanto per chiarire: se pensate a un copia-incolla da un sito Internet, o a qualche mail collettiva che poi tira su la rete, siete fuori strada. Luisa s'è messa a spremere la Roma delle scuole superiori giorno per giorno, mattina dopo mattina, preside dopo preside, raccogliendo i «testimoni» che possono aiutare una scelta. Ne sono uscite tanto carte di identità delle scuole, con un po' di autoreferenzialità, sempre al vaglio di quanto si è visto sul campo.

OFFERTA Si tratta di una vera e propria enciclopedia dell'«offerta». Dal ring della soft boxe del Pacinotti, uno dei nuovi licei sportivi che organizza anche le cosiddette Pacinottiadi, al progetto «La scuola a pedali» del Ferrari (l'unica che ha un'intitolazione «sportiva» con la dedica al Drake), ai confini del Parco archeologico dell'Appia Antica, con postazioni di spinning in un'aula «energetica», passando per la ginnastica ritmica del Lucrezio Caro, la vela a Ventotene per le matricole del Cavour, la pista di atletica dell'Amaldi, la settimana «bianca» istituzionalizzata del Plinio, le

arrampicate sportive del Von Neumann. Ma le curiosità non finiscono sul fronte propriamente sportivo. E allora eccoci all'High School radio dei ragazzi del Kant, al cinema delle «Centocelle Stories» dell'Ambrosoli, al Cattaneo «scuola che non dorme mai». Oppure ai corsi di cinese del Tasso, alla birra e ai formaggi prodotti all'Agrario Sereni, all'aula di informatica intitolata a Steve Jobs al Faraday. Il tutto con una serie di cifre essenziali: il numero degli studenti, la varietà multi-etnica della scuola, la percentuale annuale dei bocciati, il contributo (volontario) dei genitori alle attività extra-curricolari. Le scuole sono divise per Municipi in modo da rendere più fruibile la caccia alla ricerca del tesoro.

In libreria La carta di identità di 230 istituti



● Una guida unica nel suo genere. L'ha scritta per PNE la giornalista Luisa Arezzo viaggiando fra tutte le «superiori» romane per aiutare genitori e studenti a compiere la scelta migliore.

IMPIANTISTICA Una parte importante viene dedicata alle condizioni dell'impiantistica sportiva. E qui i «da rimettere a posto» delle palestre si spreca. Alla fine, Giovanni Malagò racconta la «sua» scuola, il De Merode e quella passione imbattibile: «Non passavo un giorno senza praticare sport. Dove c'era un pallone c'ero io». Ora le cose sono cambiate, le palestre molto meno (purtroppo). Ma intanto, la cultura della scelta, prima si pensava solo a motivazioni logistiche, l'istituto sotto casa, o a precedenti familiari, ha fatto diversi passi in avanti. E fra gennaio e febbraio si decide, ce lo dicono i tanti open day con cui ogni istituto promuove se stesso. Insomma, nonostante le vacanze che arrivano, si può proprio augurare buona scelta della scuola a tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SETTIMANA BIA DEL FERRARI, LE RACCONTA IL SUO DE M



Il famoso distillato di génépy



AostaCronaca.it
Il quotidiano on line della Regione Autonoma Valle d'Aosta
VALLEDAOSTAGLOCAL.it



ASSISTENZA E VENDITA COMPUTER

A LES HALLES D'AOSTE - Jo martchè valdotèn - Galleria commerciale 1° piano - APERTO TUTTI I GIORNI
Loc. Autoporto, 23 - 11020 Pollein (AO) - www.desandre.it



Prima Pagina Aosta Evançon G.Combin G.Paradis M.Emilius M.Rose M.Cervino Valdigne M.Blanc Walsler Piemonte NordOvest Espace M.Blanc Dal Mondo Tutte le notizie

ATTUALITÀ | mercoledì 07 gennaio 2015 09:57

Facebook Twitter YouTube RSS Direttore Archivio Radio traffic Meleo

SOMMARIO

- PRIMA PAGINA
- CRONACA
- POLITICA
- INFOGLOCAL
- AGRICOLTURA
- TRADIZIONI E CULTURA
- MONDO RURALE
- AMBIENTE
- ATTUALITÀ
- CULTURA
- ECONOMIA
- EVENTI E APPUNTAMENTI
- FEDE E RELIGIONI
- INTEGRAZIONE E SOLIDARIETÀ
- ISTRUZIONE E FORMAZIONE
- NOUVELLES EN FRANCAIS
- SANITÀ, SALUTE E STARE BENE
- TURISMO VALLE D'AOSTA
- VIABILITÀ E MOBILITÀ
- SPORT
- AL DIRETTORE
- TUTTE LE NOTIZIE

ATTUALITÀ | martedì 06 gennaio 2015, 13:13

UISP: Tanta gente in piazza Chanoux per la Festa sotto l'Albero

Condividi |



Apertura del nuovo anno in musica per il Comitato regionale dell'UISP con la seconda edizione della "Festa sotto l'Albero", organizzata con il patrocinio del Comune di Aosta e in particolare dell'Assessorato allo Sport e allo Sviluppo Economico. Sul palco, in Piazza Chanoux ad Aosta, lunedì pomeriggio 5 gennaio si sono esibiti una trentina di giovani allievi dell'associazione sportiva dilettantistica "Officina Danza", affiliata all'Uisp Valle d'Aosta.

I bambini delle scuole elementari e i ragazzi dei corsi della sede di Pollein hanno dato saggio della loro bravura proponendo una serie di coreografie di hip hop e di ballo contemporaneo e intrattenendo il numeroso pubblico, entusiasmato dalle performances di gruppo e dagli assoli dei giovani ballerini.



Articoli sullo stesso argomento:



UISP: Il Gruppo Giovani vuole promuovere nuovi talenti



SDA Bocconi Formazione. Banche, Assicurazioni: scarica la Brochure Online.

Sponsor (4WNet)



SALUTE: Ritorna 'Chi si ferma è perduto' per vivere sani

facebook | Clicca su MI PIACE e sarai sempre aggiornato

st
Carpenteria in ferro
di Martina Teodoro e Tagliaferro Sandro

REALIZZAMO:
RINGHIERE - PORTONI - CANCELLI
SOPPALCHI - COPERTURE - TETTOIE - SCALE

IN BREVE

mercoledì 07 gennaio

APPUNTAMENTI: Avvenimenti segnalati dall'agenzia ANSA pubblicati sul sito della regione autonoma Valle d'Aosta (h. 08:34)

FISCO: Renzi, 'nessuno sconto a Berlusconi' (h. 08:26)

martedì 06 gennaio

BENI CULTURALI: Giordano, 'Comune Aosta restaurerà monumento al Soldat Valdotaïn' (h. 10:58)

LAVORO: I dipendenti pubblici valdostani tra i più in salute in Italia (h. 09:49)

lunedì 05 gennaio

MINORI: "Tempo per la famiglia" nelle garderie comunali (h. 14:18)

PRESEPI: Il più bello di Saint Pierre è dei fratelli Thomas e Matthias Cangelosi (h. 11:05)

Uv: Nella calza della befana la legge sulle



RUBRICHE

- A domani
- Bonjour Valdotaïns
- Ceci n'est pas une pipe
- Chez Nous
- Confcommercio Vda
- Eccellenze Valdostane
- Être citoyen
- La pensée de Fourmi
- SavoirFaire@Vda
- Video notizie
- Zona Franca
- Auto&Dintorni
- MeteoVip.Vda
- Aosta 2015
- Speciale Saison Culturelle
- Fatto in Valle d'Aosta

CERCA NEL WEB



Sicilia, Trail Running: Fiocco azzurro in casa UISP Sicilia nasce il BIOECOTRAIL RUNNING UISP

Scritto da [Redazione Canicatti Web Notizie](#) il 4 gennaio 2015, alle 03:12 | archiviato in [Altri sport](#), [Atletica](#), [Sport](#). Puoi seguire ogni risposta attraverso [RSS 2.0](#). Puoi lasciare un commento o un trackback a questo articolo

Il nuovo anno porta grandi novità in casa Lega Atletica UISP Sicilia, nasce il primo circuito TRAIL a marchio UISP. La nuova creatura sportiva uispina si chiamerà BIOECOTRAIL RUNNING UISP e sarà presentata a livello nazionale il 10 e 11 gennaio a Calenzano (FI).

Il responsabile della Commissione Trail della Lega Atletica UISP Aurelio Michelangeli ribadisce e ricorda in una lettera d'invito che dal 2010, anno in cui venne organizzato il primo convegno sul Trail all'interno della UISP, il movimento di questo sport in Italia è cresciuto moltissimo sia in termini di eventi che di praticanti. L'UISP prima a livello nazionale a dare alle società affiliate un regolamento per la organizzazione delle gare, a codificare all'interno del tesseramento il settore Trail, è tra gli EPS in Italia il primo come numero di tesserati e come numero di Eventi affiliati e gli unici che ogni anno indiciamo i campionati italiani nelle specialità di Short Trail, Marathon Trail e Ultra Trail.

Le ragioni per le quali un'associazione come la UISP si occupa di ambiente sono fortemente connesse con la sua identità. In primo luogo, il corpo rappresenta il primo ambiente con cui abbiamo a che fare (ecologia del corpo) e l'obiettivo deve essere rendere il più possibile permeabili e compatibili i confini tra "interno" e "esterno". La UISP, nel parlare di sportper tutti, propone lo sport come diritto di cittadinanza e questo porta inevitabilmente a confrontarsi anche con quelli che possono essere definiti "diritti ambientali".

Nel corso degli ultimi anni, la UISP ha realizzato diverse iniziative con l'obiettivo di coniugare sport e ambiente, nella logica di farli diventare opportunità, culturali, sociali ed economiche; esperienze basate sulla volontà di proporre, non solo manifestazioni sportive orientate nella logica dello sviluppo sostenibile, ma una cultura progettuale orientata a questa logica, che ha come capisaldi l'educazione ambientale, il turismo sostenibile, la salvaguardia del patrimonio ambientale. In questa ottica, sono stati presi contatti con alcuni Parchi e Associazioni che disegnano un indirizzo programmatico chiaro.

Al via la stagione 2015 della Montepaschi Uisp Atletica

Data: 5 gennaio 2015 16:01

in: [Altri Sport](#)

SIENA. Inizia il 2015 della Montepaschi Uisp Atletica Siena, come consuetudine all'insegna delle corse campestri che caratterizzano il periodo agonistico invernale. In attesa delle gare indoor per velocisti e saltatori, e delle prove di lanci lunghi, i primi a scendere in gara saranno i mezzofondisti impegnati il giorno dell'Epifania a Policiano (Arezzo) nella seconda prova del Gran Prix toscano di cross.

Certi di essere ai nastri di partenza Lorenzo Martinelli (ventesimo assoluto nella prova inaugurale corsa a Castello -Firenze – prima di Natale) e Duccio Pecciarelli (neo allievo, decimo tra i cadetti nel cross di Castello), mentre risulta ancora in forse lo junior Jacopo Gragnoli (cinquantatreesimo a Castello).

Dopo le celebrazioni per il titolo europeo juniores con la nazionale, e un periodo di stage collegiale presso il centro federale di Formia, è atteso al debutto da juniores Yohanes Chiappinelli, che però farà il proprio esordio nella categoria ancora in maglia azzurra visto che il 10 gennaio correrà con gli altri ragazzi campioni continentali (Crippa, Ettqy, Giacobazzi,) il prestigioso cross di Edimburgo.

A Policiano ci sarà invece il debutto con i colori del club senese dell'umbro Marco Proietti Vagaggini. Classe 1996, junior, studente all'Università di Siena, Proietti Vagaggini è uno specialista delle siepi, dove vanta un personale di 9'51"62 (9'27"67 nella distanza piana). Oltre al mero aspetto agonistico, appare importante notare come a Siena si stia formando (se così si può dire) un vero e proprio "polo" del mezzofondo.

La presenza infatti del giovane e sempre più preparato tecnico Maurizio Cito, sta attirando tanti atleti (anche di altre società) che richiedono i suoi programmi o si trasferiscono direttamente sulla pista del campo scuola "Renzo Corsi" per farsi allenare con attenzione.

E' questo il caso del quindicenne aretino Niccolò Ghinassi, quarto in ottobre nei 1200 siepi ai Campionati italiani cadetti; degli studenti universitari Luca Placanico, junior lucano da 3'50" nei 1500, e Simone Infante, junior pugliese da 1'55" negli 800m e 3'55" nei 1500m; del piemontese Umberto Contran, campione italiano juniores dei 3000 siepi.

Tanta qualità atletica quindi che passa da Siena, segno evidente del buon lavoro intrapreso dall'allenatore della Montepaschi Uisp Atletica Siena.

il Tirreno Edizione Empoli

Una maratona di solidarietà Uisp in campo per Astro

Al PalAramini tornei di volley, basket, calcetto e danza con i bimbi protagonisti Il ricavato sarà devoluto all'associazione per il Centro donna dell'Asl 11

EMPOLI. Grande evento benefico di sport e spettacolo domenica al PalAramini di Empoli dove si svolgerà la giornata conclusiva della raccolta fondi del Comitato Uisp Empolese-Valdelsa in favore di Astro per il Centro Donna della Asl 11 di Empoli. Si tratta dell'ultimo atto di questa importante iniziativa benefica che da ottobre la Uisp ha portato avanti attraverso molte delle sue attività.

A partire dal calcio a 11 dove in molte gare capitani e arbitri sono scesi in campo prima del fischio d'inizio con le maglie realizzate proprio per l'iniziativa e dove le squadre (praticamente tutte quelle iscritte) e gli spettatori hanno partecipato attivamente alla raccolta fondi. Alla stessa maniera i contributi sono arrivati dalla ginnastica, dal fitness, da iniziative legate al biliardo, dalla danza dalla pallavolo e anche da una gara di ciclismo. Insomma tantissimi tra i 13.500 tesserati della Uisp hanno partecipato all'iniziativa che avrà il suo culmine domenica al Palaramini con una giornata all'insegna dello sport e della solidarietà tutta dedicata ai bambini. Si comincerà alle 9 con la partita di calcio a 5, poi dopo le premiazioni nel pomeriggio spazio al minivolley alle esibizioni di danza contemporanea e al minibasket. Per tutti i bambini impegnati sul campo ci sarà anche un piccolo dono.

«Tengo a sottolineare come la nostra associazione nel corso degli anni abbia sempre voluto supportare questo tipo di iniziative – ha spiegato il presidente della Uisp Empolese Alessandro Scali - e specialmente legandosi al territorio. È importante che dal mondo dello sport arrivi questo tipo di messaggio e anche nei prossimi anni cercheremo di portare avanti iniziative di questo genere». Sulla stessa lunghezza d'onda anche il direttore generale dell'asl 11 Monica Piovi. «Ringraziamo la Uisp di Empoli – per aver catalizzato l'interesse sul Centro Donna della nostra Asl che devo dire ha raccolto grande attenzione dal mondo dello sport e non solo. Inoltre non possiamo non spendere due parole per Astro che è sempre al nostro fianco e sempre vicina alle persone che hanno bisogno di prestazione sanitarie». Per ora (ma il dato è ancora parziale) sono stati raccolti più di 2.000 euro, la speranza è che la giornata finale possa aiutare ad aumentare ancora di più la somma. Il costo dell'ingresso al Palaramini è di 5 euro all'interno saranno in vendita anche le magliette di Uisp per Astro che potranno essere acquistate con un offerta libera.

Alessandro Marmugi

©RIPRODUZIONE RISERVATA

30 dicembre 2014

Sorrisi, festa e solidarietà una Befana vicina a chi soffre

● Toccante come sempre la Befana all'ospedale pediatrico «Giovanni XXIII». Presentato da Nicola Papagna con i saluti del sindaco Antonio De Caro, l'incontro ha visto esibirsi Sarah De Bartolomeo, seconda all'ultima edizione dello zocchino d'oro. Risate con il comico Nicola Pignataro che ha raccontato il Natale barese, come oggi vivono i bambini con i cellulari e i facebook. Consegnati, grazie all'amministrazione comunale, i premi «Solidarietà» alla famiglia Dekese-Tesefix per l'impegno in favore del Foutigeli di Etiopia ed Eritrea, alla stessa Sarah De Bartolomeo e ai nomi del residence per anziani Casa Caterina di Adelfa diretto da Nicola Dellino. Al termine la Befana, accompagnata dai giovani volontari e dall'assessore Francesca Bottalico, ha visitato le corsie offrendo giocattoli e calze ai bambini ammalati.

In mattinata Antonio Decaro ha anche fatto visita ai giovani detenuti del «Pomelli». Con l'assessore allo Sport Pietro Petruzzelli sono regalato ai ragazzi del carcere minorile tute sportive e calze piene di dolciumi. L'appuntamento conclude il programma «Le porte aperte» Gli auguri dallo sport, organizzato dall'Unione italiana sport per tutti (Uisp) con il contributo del Ministero della Giustizia. Presenti anche il direttore dell'Istituto Nicola Petruzzelli e il

presidente provinciale dell'Uisp, Elio Di Summa.

Sempre ieri mattina, in via Argiro, spazio alla solidarietà con la Tenda allestita dal Club Amici della Fondazione Giuseppe Tatarella con l'associazione Tempo Libero di Bari e il patrocinio del consiglio regionale, del Comune e della Camera di Commercio. Raccolti generi alimentari di lunga durata come pasta, farina, zucchero, latte, olio, vino, acqua, conserve, scatolame che saranno consegnati alla mensa dei poveri della Caritas; Barivocchia, alla mensa dei poveri di Modugno, alle suore salesiane di San Girolamo e alla cooperativa l'Aurora. Al Caffè Mozart di via Melo, invece, cioccolata calda e regali per i bambini delle famiglie più povere della città.

Festa e solidarietà anche grazie alle associazioni Iberiz200 e Volare più in alto che hanno celebrato l'Epifania con un giorno d'anticipo sul marciapiede di via Fanelli, all'isolato fra via Guido Dorso e via Onofredo. Presenti alla distribuzione delle calze l'assessore Francesca Bottalico, il presidente del II Municipio Andrea Damasco e il presidente commissione sociale e sport del II Municipio, Fabrizio Romita. All'informale cerimonia ha preso parte anche Nio Salafino. Palloni da basket sono stati consegnati ai ragazzi presortiti. Obiettivo della manifestazione mettere insieme i disabili e i cittadini del territorio, obiettivo che da tempo perseguono Iberiz200 e Volare più in alto.

Ricordiamo infine che lo spettacolo di giochi piretenci organizzato per l'Epifania sul lungomare dalla Camera di Commercio a causa del maltempo, è stato rinviato a sabato 10 gennaio.

MOMENTI
Alcune immagini delle numerose manifestazioni tenute nella ultima 48 ore in occasione dell'Epifania un pretesto per testimoniare vicinanza e solidarietà alle persone meno fortunate (foto Luca Turi)

